

mediterránea online



Julián Marías: Il mestiere di pensare

Mediterránea - Centro di Studi Interculturali

Dipartimento di Studi Umanistici

Università di Trieste

www.ilboleroDiravel.org

IL MESTIERE DI PENSARE

JULIÁN MARÍAS

www.ilboleroDIRavel.org

2001

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



(da: Julián Marías, «El oficio del pensamiento», in *El oficio del pensamiento: ensayos*, Biblioteca Nueva, Madrid 1958, pp. 13-19)

IL MESTIERE DI PENSARE

A J. L. Aranguren

Quanto pensano gli intellettuali? La domanda può sembrare strana, se non impertinente. Ci si immagina che l'occupazione principale degli intellettuali sia pensare, ed alcuni sono chiamati appunto *pensatori*, con un termine caro ad Heidegger. Tuttavia, molte volte mi capitato di riflettere sul pensiero esercitato da chi ne ha il compito per antonomasia; mi sono interrogato, privatamente, sulla sua quantità, l'intensità e i modi.

Considerazioni di vario genere mi hanno suscitato questa preoccupazione. Una è la comparazione tra il tipo umano dominante presso gli intellettuali odierni, e quello abituale in altri, diversi tempi. Fino a pochi decenni or sono, e salvo eccezioni individuali o di breve periodo, la vita degli uomini dediti all'occupazione intellettuale era abitualmente semplice, intessuta di calma, diletto - *skholé otium, loisir, leisure* -, tempo libero, a volte anche tedio, o perlomeno un certo tipo di tedio.

Più d'una volta, guardando le piccole, affascinanti, suggestive cittadine universitarie tedesche, con le case di legno, i tetti aguzzi, la piazza con la fontana, il lento fiume ombreggiato da olmi, querce o castagni, la vita sociale circoscritta, i corti giorni grigi e le lunghe notti per tanti mesi dell'anno, ho sognato il titolo di una possibile dotta dissertazione su: *Die Langeweile als Triebfeder der deutschen Gelehrsamkeit und Wissenschaft (Il tedio come fonte dell'erudizione e della scienza tedesca)*, che qualcuno dovrebbe pur scrivere. Quando cadono le ombre della sera alle cinque o alle sei del pomeriggio, e piove o fa freddo, ci si rifugia in casa. Che fare? Accesa la stufa, mitigato il freddo della stanza, alla luce della lampada, cosa più naturale dell'inventare geometrie non euclidee, stabilire la cronologia dei dialoghi di Platone, chiarire le origini degli etruschi, analizzare i suoni o discernere, come bozzoli, senza perdere il filo, aggrovigliati sistemi filosofici? E questo è effettivamente successo, anche se si è reso necessario qualcosa di più del tedio.

Gli intellettuali del nostro tempo fanno troppe cose. Assumono incarichi pubblici, conducono vita sociale, presiedono commissioni, fanno dichiarazioni ai giornalisti, parlano per radio, appaiono in televisione, sono membri di innumerevoli associazioni, intervengono nella politica del loro Paese e dell'altrui. Ho timore che in molti casi manchi loro il tempo, e più ancora la calma, per pensare. Il pensare suppone sempre che uno retroceda,

si raccolga, si ritiri in se stesso, nella propria silenziosa intimità. Gli è essenziale questo movimento all'indietro o all'interno; voglio dire che bisogna stare tra le cose per potersi distanziare da esse; a volte è necessaria persino l'immersione nell'azione, per poi effettuare la sottile ritirata che pone a distanza, e lascia il reale nella giusta prospettiva per conoscerlo. Però, con quale frequenza? È possibile pensare seriamente che questa operazione si realizzi in ogni istante? A un folto numero di intellettuali contemporanei mancano le possibilità radicali, l'atteggiamento fondamentale che rendono possibile *arrivare* al pensiero.

D'altra parte, frequentemente mi sorprendo di quante cose sappiano gli intellettuali, soprattutto quelli che sono relativamente «tranquilli»: di quante cose siano informati, del numero altissimo di riviste lette, di quali tremende bibliografie esibiscano, di quanti libri citino nelle note a pie' di pagina. Tutto questo comporta tempo, molto tempo. Quando si desidera, magari per anni, un po' di calma per leggere un libro che si ha nello scaffale, a portata di mano, ed aspetta il suo turno, si ammira, con una punta d'invidia, il numero incredibile di cose che tanti conoscono. Però all'ammirazione fa seguito una preoccupazione: tutto il tempo consumato sfogliando e ispezionando riviste, curiosando nelle biblioteche, leggendo tanti libri, riempiendo tante schede di appunti, somma ad ore che si sottraggono a quelle già scarse di ogni giorno. Il tempo che s'impiega per questo non lo s'impiega in altro, ad esempio, nel pensare. Occorre scegliere, occorre cercare un equilibrio tra l'informazione e il pensiero, perché i nostri giorni sono contati, e avaramente contate le ore di ciascuno. Quelli che fanno tanto, non sarà che pensano meno? Non dovrà giustificare l'intellettuale il suo stesso sapere, la sua informazione, la sua erudizione? È ben noto che, se il sapere non richiede uno spazio, nondimeno richiede tempo. E non solo tempo, ma anche attenzione, energia, applicazione, un luogo nella prospettiva vitale, capacità di orientamento della nostra anima. L'intera conformazione di una mente dedita alle occupazioni intellettuali è condizionata dal suo *pondus*, da ciò verso cui gravita e che è ciò che ama. Di fronte ad una questione qualunque, cosa fa *a tutta prima* l'intellettuale? Si mette in cerca di bibliografia, inizia a leggere vecchi libri, cerca l'ultimo articolo, si mette a pensare?

Unamuno riteneva che molti si mettono a contare i peli della coda della sfinge per il timore di guardarla negli occhi. D'altronde, l'informazione e l'erudizione sono grandi simulatrici, perché fingono vita intellettuale dove c'è soltanto un maneggio di inerti oggetti in-

tellezzuali. Parlare delle cose è un eccellente modo per evitarle; rimescolare problemi e teorie un comodo espediente per tenersene lontani cento leghe. Il grave che alla lunga si perde l'abito del pensiero; non si è capaci di pensare né ripensare, ma tutt'al più di "transpensare": esistono interi Paesi che non fanno altro. Arriva un momento in cui non si è nemmeno in grado di fare distinzioni. «E provo a separare voci ed echi», diceva Antonio Machado, formulando senza saperlo una meravigliosa divisa intellettuale. Non si sospetta fino a che punto sia obnubilata la capacità di discernere ciò che è autentico dal mero fingere di lavorare, né come si possa scivolare su ciò che si legge o si cita, o in qual misura manchi una reazione adeguata di fronte alla produzione intellettuale. In altre occasioni ho trattato le implicazioni morali di questa situazione; ora mi voglio riferire al terreno specificamente intellettuale e teoretico, alla facile ingestione dell'errore - quando non si tratta di un dato confuso, ma di un'idea falsa-, all'accettazione delle confusioni, all'insensibilità verso ciò che nuovo e originale, soprattutto verso ciò che è pensiero autentico, rigorosa e chiara teoria. Esistono poche eccezioni di intelletuali che vivono all'erta, immersi nella delizia della propria vocazione, attenti alla verità o alla perspicacia che incontrano nel loro orizzonte vitale; con meno precisione e profondità, questa attitudine si trova anche in un buon numero di uomini - e soprattutto di donne - che sono solito chiamare «gli intelletuali marginali», che rendono possibili tante cose splendide. Un giorno, se ne avrò l'umore, magari quando sarò un po' più vecchio, mi prenderò il diletto di fare una lista delle innovazioni, delle scoperte di teoria che si trovano in libri recenti, alla portata di tutti, ma dei quali pochi intelletuali professionisti sono a mala pena a conoscenza.

Perché avviene questo? Perché il pensiero, da attributo essenziale e costitutivo dell'intellettuale, è divenuto un fenomeno relativamente raro? Non dobbiamo trascurare le ragioni economiche che hanno avuto la loro influenza, e che sono abbastanza complesse e travisate. La crescita della vita in ogni ambito, e l'ingresso di masse considerevoli in territori prima riservati a pochi, ha fatto sì che la condizione economica dell'intellettuale - scrittore, professore, operatore culturale - sia meno precaria che in altre epoche, pur restando sempre inferiore a quella di professionisti di analogo valore in altri campi. Di conseguenza, si dedicano ad attività specificamente intelletuali molte persone con una vocazione minima, o precaria, che in altri tempi ne avrebbero fuggito i sacrifici corrispondenti, che invece gli intelletuali accettavano per il compenso rappresentato per loro dal godi-

mento della propria attività. Per lunghi periodi della storia è stato intellettuale solo chi non aveva altro rimedio: chi si sentiva spinto verso questa forma di vita da una forza tale che non era in suo potere pesarne gli inconvenienti, dalla povertà al discredito o alla persecuzione. Però adesso, non essendone penosa la situazione, abbracciano il mestiere intellettuale molti le cui bramosie più sincere vanno per altri sentieri e che, pertanto, aspirano ad un benessere economico che all'intellettuale di razza soleva interessare ben poco; così cercano di migliorare le loro rendite, il che conduce a forme secondarie e inautentiche di attività, quelle che possono svolgersi per forza d'inerzia, per accumulazione di lavoro, o magari di parole, senza ispirazione - sempre problematico e insicura-, senza quel rischio di fallimento inseparabile dal pensiero sportivamente lanciato contro le aguzze corna del problema. E visto che agli uomini di tale schiatta interessa anche la stima sociale, soprattutto per quanto attiene alla loro "quotazione", si sforzano d'imporre l'accettazione del modo in cui svolgono la loro attività, causando confusione e discredito sociale per il pensiero e la teoresi in senso stretto.

Una seconda ragione è politica. Viviamo in un'epoca (ne ho parlato a fondo e con chiarezza in *El intelectual y su mundo*, e in altri luoghi) definita dalla penetrazione della politica in ambiti in cui non era abituale che entrasse. Come ineluttabile conseguenza si avuta una sensibile diminuzione della libertà nei Paesi più fortunati, e la sua scomparsa o poco meno in molti altri. Se il corpo intellettuale fosse stato composto solo da uomini di autentica vocazione, ciò avrebbe avuto come conseguenza la resistenza attiva, la catacomba o il silenzio totale. Poiché così non è, molti hanno deviato la loro attività verso un'informazione più o meno solida, ma inoffensiva, perché non si confronta con i problemi e non suscita diffidenze (da cui il ritorno anacronistico dell'erudizione, quando ormai la si riteneva superata). Dato che in molti casi il favore politico è requisito imprescindibile per la prosperità, oltre ad accantonare il pensiero si è pure reso necessario falsificarlo, sostituirlo con una contraffazione che, lungi dal rischiare nella ricerca della verità, esponendosi alla possibilità di perdersi senza trovarla, procurasse argomentazioni ad ogni genere di potere.

C'è una terza ragione, abbastanza sottile, che conduce ad evitare il pensiero. È in connessione con il politicismo del nostro tempo, è la sua ripercussione nei contenuti stessi della vita intellettuale. Mi riferisco al carattere «partitista» che assumono le idee, alla propensione a ridurre tutto ad «ismi» e slogan. Il pensiero sempre gradua e distingue; sempre

vede, al contrario della politica, l'altro lato della questione; anziché pietrificarsi in formule, passa attraverso di esse e, se le conserva, lo fa modificandole, rinnovandole, facendole vivere; soprattutto mettendole perpetuamente in questione. Orbene, dato che *il pensiero* in senso stretto non è vigente, non esiste probabilità che sia socialmente preso in considerazione eseguito. Le ideologie schematizzate in formule e ridotte a un «ismo», o quelle rivestite di una terminologia che funziona automaticamente, sono «ricevute» dal pubblico, che «si recluta» in esse, o spara, senza alcuna comprensione diretta, le «cartucce» delle loro formule. Succede così con il marxismo, l'esistenzialismo, la psicanalisi, il neoscolasticismo e qualche altra ideologia; questo schematismo non è stato estraneo al buon esito di opere individuali, come quella di Toynbee, in grado minore quella di Riesman, e qualche altra. Ciò non significa che tutte queste dottrine non abbiano un valore intellettuale, magari anche elevato, ma che non da questo deriva la loro facile accettazione, bensì dal loro carattere. È invece improbabile che venga «adottata» massivamente una dottrina costituita da un pensiero vigile e sempre fedele alla struttura variegata e mutevole della realtà. (Altro discorso, ovviamente, riguarda la durata e la fertilità delle une e dell'altra; è molto probabile che le formule vengano subitamente abbandonate, per mera stanchezza, come si accantonano di colpo i *best-sellers*, mentre il pensiero continua ad operare durante decenni o secoli).

Infine, una quarta ragione, forse quella decisiva, è che una ridotta frequentazione del pensiero finisce col renderlo ancor meno frequente. Voglio dire che, salvo eccezioni individuali benedette dalla genialità, il pensiero nasce nelle singole menti stimolato dallo spettacolo del suo esercizio, potremmo quasi dire «contagiato». Questa e non altra è l'autentica funzione della «scuola», del «seminario» nella sua accezione letterale di «semenzaio». Quando essere intellettuale significava dedicarsi anima e corpo al pensiero, e coloro che lo facevano erano ben pochi, la trasmissione di questo strano daffare che chiamiamo pensiero teorico era la norma. Oggi è poco probabile che un giovane abbia l'esperienza autentica di ciò che è veramente il pensiero, mentre è certo che avrà mille contatti con le sue falsificazioni o elusioni. Questa difficoltà molto grave e difficilmente superabile viene moltiplicata dal fenomeno contemporaneo dei «nazionalismi», che in quest'epoca di andirivieni, travasi e comunicazione producono un isolamento proprio negli strati «profondi» della vi-

ta. In effetti, il nazionalismo riduce arbitrariamente l'ambito di ogni possibile esemplarità. Si parla di tutto, ma al momento della verità, cioè quando ci si accosta al pensiero nella sua scaturigine, nella sua realtà intima (e solo in questo consiste il magistero) si rifiuta ciò che non si considera «proprio». Eppure, la caratteristica del pensiero è la sua meravigliosa idoneità a lasciarsi «appropriare»! Ne consegue l'impoverimento, la progressiva debilitazione della funzione teoretica. Si osserva a volte che un Paese modesto, sanamente interessato a ciò che accade oltre le sue frontiere, cioè quasi tutto, man mano che va prosperando *economicamente*, insuperbisce e pretende sempre più di attendere solo a se stesso, parlare di se stesso, con una sicura direzione verso l'indigenza mentale. Il nazionalismo, certe volte, fa un curioso rigiro; nell'impossibilità di un'esemplarità intellettuale al suo interno, cerca il remoto respingendo ostinatamente ciò che è vicino o affine.

Accade poi che il contagio intellettuale ha le sue condizioni: si produce soltanto attraverso la prossimità personale, oppure quando esiste una comunanza di presupposti. Il contatto con un maestro lontano potrà essere fecondo, ma è inverosimile che la mera lettura una dottrina originatasi in un ambito ben diverso provochi qualcosa di più di un mimetismo, di ciò che i francesi chiamano *singer*. Per questo il mondo si riempito in trent'anni di «scimmie» di Freud, Heidegger o Sartre; e le scimmie saltano di ramo in ramo ma non vanno da nessuna parte. La partecipazione alle forme del pensiero *altrui* si realizza solo in virtù di una previa *appropriazione*; ma questa deve essere attiva, cioè procedente da un pensiero personale, mai ripetitiva. Quando si paragonano gli illuministi spagnoli del XVIII secolo con gli uomini della generazione del '98 e della seguente, si commette un grave errore: i nostri ammirevoli antenati furono solo ricettivi; conoscevano molto bene il pensiero europeo, lo comunicavano, lo trasmettevano, ma non lo fecero germogliare nel nostro suolo, perché essi non possedevano un pensiero proprio. Gli uomini del nostro secolo hanno ottenuto l'acclimatazione di buona parte del pensiero occidentale in Spagna perché sono stati creativi, perché se ne sono appropriati procedendo da un pensiero proprio, ovvero nella sola maniera efficace. Per impadronirsi del pensiero legato ad ambiti storici o sociali distanti non c'è altro rimedio che passare attraverso l'esemplarità di un pensiero creativo vicino, pertinente alla stessa società, almeno in senso lato, forse alla stessa lingua, il che è il fondamentale presupposto di ogni interpretazione.

E si dà il caso che il pensiero proprio lui, si trova oggi in una delle sue stagioni migliori. In tutte le discipline, e in quelle umanistiche si tratta di una cosa nuova, l'approssimazione alla realtà è stata prodigiosa, e l'invenzione di strumenti per il suo apprendimento comparabile a quella delle epoche più felici. Con l'avvicinamento alla realtà si visto che questa è problematica in misura superiore all'immaginato, il che ha spaventato molti, però non esiste una tentazione paragonabile a questa per un intellettuale «purosangue», per chi qualche volta abbia assaporato l'aspra e penosa delizia del pensiero. Tutto problematico, e di conseguenza tutto da farsi; però si sa - forse solo questo - come bisogna farlo. Io credo che dal secolo XVII non si era più avuta un'ora così stimolante, così appassionante in questo negletto mestiere di pensare.

(1957 - trad. Gianni Ferracuti)